



mondo MEDIA

di Anselmo Grotti

Italia analfabeta?

Il concetto di «analfabetismo» cambia con il mutare della complessità della società nella quale si vive. Al momento dell'unità d'Italia (1861) «analfabeta» era colui che non sapeva neppure scrivere il proprio nome. La media di analfabeti era del 78%, distribuita in modo diseguale tra le regioni. Nel 1951 si considera «analfabeta» chi non sa leggere e scrivere (le percentuali regionali variano tra l'1% del Trentino e il 32% della Calabria). Nel 2001 gli analfabeti erano l'11%, contro il 7,5% dei laureati. 20 milioni di persone (il 36,5% della popolazione sopra i sei anni) risultavano «illetterati».

Oggi ci sono 2 milioni di analfabeti totali, 13 milioni di semianalfabeti (sanno firmare ma non capiscono ciò che leggono), altri 13 milioni di analfabeti di ritorno (persone che hanno perso l'uso fluido della scrittura e della lettura). Fanno 28 milioni di italiani, su 55 totali (escludiamo qui gli stranieri per ovvi motivi). Più della metà della popolazione italiana non ha le competenze minime di comunicazione scritta.

Secondo l'Ocse il 47% della popolazione si informa, vota e lavora «seguendo soltanto una capacità di analisi elementare». C'è un motivo per cui il controllo delle televisioni è così ambito dai potenti di turno. Questa situazione non provoca solo deficit democratico, ma ha anche un costo economico, quantificabile in 50 miliardi di dollari.

Forse dovremmo fare qualcosa di più per la scuola e la formazione. Sia per la crescita umana e civile degli italiani, sia per la nostra economia.



in DIALOGO

di Leonardo Biancalani

Roberto Brunamonti, l'uomo della pallacanestro

Si è conclusa da pochi giorni la Serie A di Pallacanestro Italiana con la vittoria della squadra di Milano. Un personaggio che ha nobilitato questo sport è stato Roberto Brunamonti, nato a Spoleto il 14 aprile 1959. Alto un metro e 98, esordì in serie A1 giovanissimo con l'Arrigoni Rieti con cui ha giocato sette stagioni e vinto una Coppa Korac nel 1980. Trasferitosi a Bologna sponda Virtus, ha vinto quattro scudetti, tre Coppe Italia, una Supercoppa e una Coppa delle Coppe. Con la nazionale ha conquistato un argento olimpico a Mosca 1980. Ha allenato per un breve periodo la Virtus vincendo una Coppa Italia nel 1997 poi è passato ai ruoli dirigenziali prima proprio a Bologna e poi alla Virtus Roma. Dal 17 settembre 2008 torna a Rieti come direttore tecnico della Nuova Sebastiani Basket che lascia nel 2009 per dedicarsi all'attività giovanile della nascente Willie Basket Rieti.

Avrebbe dovuto giocare molto più vicino a canestro, come guardia o ala piccola, vista la sua statura notevolmente superiore alla media dei playmaker.

Roberto cosa pensi attualmente di questo sport?

«Amo molto la pallacanestro anche se i tempi attuali sono cambiati, è rimasto importante grazie agli sponsor e alle televisioni ma solo per la serie A, nelle serie minori fatica ad andare avanti».

Hai un consiglio da dare ad un giovane che decide di fare questo sport?

«Tanta pazienza eppoi molti sacrifici ma non bastano insieme ad un pizzico di sana follia che è fondamentale».

L'INTERVISTA

CARMELO MEZZASALMA

San Leolino,
un orizzonte
NUOVO

DI ANTONIO LOVASCIO

Non è una fuga dal mondo. Anzi, è un modo di immergersi, con «la compagnia impareggiabile dei libri», nella realtà del nostro tempo offrendo la bussola del soprannaturale e la memoria dei tanti «tesori» che possono aprire gli occhi e soprattutto spiragli di speranza all'uomo d'oggi. Partendo dai santi, maestri di vita interiore, che illuminano la storia della Chiesa toscana e universale, passando attraverso le figure profetiche del Novecento, per arrivare alla rivoluzione di Papa Francesco in un'epoca di profonde trasformazioni; per spingersi fino all'«emergenza educativa» che non può non preoccupare chi vuole avviare un dialogo con i giovani, per inserirli senza paure in una società tecnologica e sempre più secolarizzata. Siamo saliti a Panzano nel Chianti - poco lontano dall'eremo delle Stinche, dove in un'altra stagione ha predicato padre Giovanni Vannucci - per cogliere da don Carmelo

Mezzasalma i «nuovi orizzonti» di fede e vita umana che sta percorrendo la Comunità di San Leolino, una preziosa testimonianza di lettura e interpretazione delle dinamiche culturali e spirituali.

Don Carmelo, questo in sostanza è il vostro Carisma, la sintesi della vostra missione?

«Certo, è anche questo. Ma è soprattutto avere Cristo come Maestro al cuore di tutto e imparare da lui a discernere ciò che è buono, come afferma San Paolo, promuoverlo con dedizione, aiutati dalla sua grazia e dalla preghiera. Una comunità esiste, infatti, perché c'è il Signore essenzialmente al centro della vita, mentre la missione ne è la conseguenza. Per questa ragione noi amiamo l'icona del Beato Angelico in San Marco, nota come il discorso della montagna: Gesù che insegna le beatitudini ai suoi discepoli riuniti in cerchio davanti a lui. Così viviamo il nostro carisma di evangelizzazione

della cultura attraverso la cultura come riscoperta delle opere di misericordia spirituale: «consigliare i dubbiosi», «insegnare agli ignoranti». Ma per insegnare si deve sapere».

Più in concreto: quali sono gli ambiti del vostro servizio apostolico?

«La comunità è formata da laici e presbiteri. Dunque il nostro servizio si sviluppa nella ricerca di un delicato, ma profondo e spirituale equilibrio, tra la cultura e il ministero nella cura pastorale delle parrocchie e delle chiese che ci sono state affidate nel Chianti. La comunità, in effetti, dirige da alcuni anni l'Istituto «Marsilio Ficino» di Figline Valdarno - scuola media, liceo classico e scientifico - su incarico della Diocesi di Fiesole. Molti di noi sono anche insegnanti, compreso io, per offrire ai giovani quella visione alta della vita che nessuna laurea, per quanto buona e necessaria, è in grado da sola di dare per affrontare quella che i nostri Vescovi hanno giustamente definito come «emergenza educativa». La scuola è oggi un terreno privilegiato per incontrare i giovani che, a causa della complessità della società contemporanea, scappano da tutte le parti, perdendo, per così dire, un po' se stessi e i loro talenti. Non a caso, quindi, insegniamo materie per lo più profane - filosofia, storia, letteratura, musica - e facendolo con cura e rigore speriamo di suscitare negli studenti domande di altro tipo, le domande appunto «sapienziali» che formano una vita buona, vera e bella».

A Panzano avete creato una sorta di «cenacolo»?

«A S. Leolino da aprile fino a dicembre teniamo una serie di incontri (Il tempo per l'anima) tra spiritualità, arte e musica: vogliono essere, ancora una volta, quel dialogo tra fede e cultura contemporanea che è l'anima del nostro carisma. La «via della bellezza» rimane di fatto una delle strade privilegiate non solo dell'annuncio cristiano, come ha ben rilevato anche Papa Francesco nella Evangelii gaudium (n. 167), ma anche dell'essere vicini agli uomini e alle donne del mondo di oggi tentati più che mai dalle logiche, spesso spietate e anonime, del denaro, del profitto e di un pragmatismo cieco come unico orizzonte di vita».

Da più di 20 anni con la rivista «Feeria» avete una presenza autorevole nel panorama culturale italiano. Perché lo definite «un dialogo tra esodo ed avvento»?

«All'inizio del nostro cammino spirituale e comunitario c'è stato l'incontro con la teologia di mons. Bruno Forte, oggi arcivescovo di Chieti-Vasto, che ha segnato



profondamente la nostra esperienza, radicandola nella nostra missione con l'incidenza teologica della «simbolica ecclesiale», centrata proprio sul dialogo tra esodo e avvento. L'esodo è il cammino degli uomini che cercano sempre, in un modo o nell'altro, quel senso alto alla propria vita nelle vicissitudini della storia. L'avvento è quello di Cristo che incrocia e risolve questo cammino nell'accoglienza della salvezza portato dal suo mistero di incarnazione e risurrezione. L'incontro con Bruno Forte è stato decisivo per accogliere il nostro carisma, il dono dello Spirito, per parlare e dialogare con gli uomini e le donne del nostro tempo, credenti e non credenti».

Le sfide cruciali del mondo contemporaneo?

«La sfida più grande credo sia rappresentata dalla scomparsa, o quasi, di qualsiasi etica nelle relazioni umane; dal conseguente diffondersi di una autoreferenzialità piena di giustificazioni in cui non sembra esserci ombra di verità. Sul piano spirituale, l'altra sfida è l'abissale ignoranza religiosa. L'uomo contemporaneo sembra precario e instabile poiché è impoverito interiormente, mentre è alla ricerca spasmodica di altre esperienze capaci

di fronteggiare la disperazione e la mancanza di un significato per la propria vita. E come ha detto, qualche tempo fa, Armando Matteo si tratta di una generazione che nessuno ha aiutato a sviluppare il senso della trascendenza, dell'invocazione, del desiderio, della preghiera, della comunità. Tuttavia, per grazia di Dio, ci sono molte, moltissime persone che combattono questo stato delle cose. Di fatto, nessuna istruzione laica di primo piano, riconosce Alain de Botton, ha mai manifestato interesse per l'insegnamento dell'arte di vivere».

La bussola è l'eredità cristiana. Con Papa Francesco il Concilio Vaticano II fa un ulteriore deciso passo in avanti? Qual è la vera particolarità della Chiesa di Bergoglio?

«Sì, la «bussola» è l'eredità cristiana. Dire quale sia l'identità della Chiesa che Papa Francesco sta attuando con il suo magistero è quanto mai difficile ad esprimere in poche parole, a parte il fatto che egli cammina decisamente dietro i passi del Vaticano II. In ogni caso quella identità è espressa dal Papa, in modo bellissimo e convincente, nella sua esortazione apostolica Evangelii gaudium che egli ha lasciato, giustamente, come impegno di riflessione alla Chiesa